

fumetti

A MILANO UNA SERATA DEDICATA AL GRANDE BONVI
Stasera, a Milano, presso lo «Spazio Oberdan» (Viale Vittorio Veneto, angolo Piazza Oberdan, alle ore 21, 30) si terrà una serata dedicata a Bonvi (Franco Bonvicini), il disegnatore emiliano, creatore di personaggi a fumetti come Cattivik, Nick Carter e le celeberrime Sturmtruppen. Alla serata, organizzata dalla Fondazione Cineteca Italiana di Milano, interverranno Guido De Maria, Silver (un altro grande autore, allievo di Bonvi e creatore di Lupo Alberto), Giancarlo Governi, Francesco Guccini e Claudio Varetto, curatore del sito www.nickcarter.it.

mostre

QUATTRO SOLDATINI IN TERRACOTTA IN MARCIA DALL'ANTICA CINA A TORINO

Pier Giorgio Betti

Il fascino misterioso di un tempo remoto in un mondo per noi lontano. La scheda li denomina «Quattro fanti». Sono quattro soldatini in terracotta, alti trenta centimetri o poco più, con la tunica rossa a maniche larghe, i pantaloni a sbuffo e il petto protetto da una corazza. Il cappello, una sorta di scodella rovesciata, è cerchiato di rosso. Uno impugna ancora con la mano destra una lancia che per gli altri è andata persa. In origine, con l'altra mano reggevano probabilmente uno scudo, chissà se di cuoio o legno. Sono soldatini di ventidue secoli or sono, provenienti dalla regione di Shaanxi nella Cina centrale. Facevano parte di un piccolo «esercito» di

figurine militari venute alla luce accanto a tombe di generali cinesi. I quali, andandosene nell'aldilà, si portavano dietro, allo stesso modo di principi, dignitari o grandi proprietari terrieri, i simboli del loro status sociale. I piccoli soldati dello Shaanxi sono alcuni dei pezzi di maggior spicco della mostra «Cina antica. Capolavori d'arte dal Neolitico alla dinastia Tang» che nel Salone del Senato di Palazzo Madama, a Torino, offre fino al 29 settembre una straordinaria panoramica sulle produzioni artistiche e, attraverso di esse, sui modelli di vita e sulle tappe dell'evoluzione tecnologica nel grande paese asiatico. L'esposizione è frutto di un'iniziativa congiunta del Comune di Torino e della Fondazio-

ne Agnelli che ha messo a disposizione una parte della sua collezione di arte antica cinese. L'avvenimento ha offerto il destro all'assessore alla cultura Fiorenzo Alfieri per annunciare che prima delle Olimpiadi invernali del 2006 il settecentesco Palazzo Madama di via San Domenico, ristrutturato, diventerà sede di un nuovo grande museo delle arti orientali. Curata dalla sinologa Alexandra Wetzel, la rassegna presenta una novantina di reperti di arte tombale, in ceramica e bronzo, tra il 2500 a.c. e l'Ottavo secolo della nostra era, passando attraverso dinastie, conquiste e disgregazioni d'imperi. Un elemento costante è l'importanza attribuita alla vita ultraterrena e pertanto al culto fune-

bre, in cui ricchezza o (relativa) modestia degli oggetti riproducevano le gerarchie sociali. Numerose le statuine di cavalli venute alla luce nelle tombe dei nobili che, in vita, se ne servivano per scopi militari ma anche per gare di velocità e partite di caccia. Grande fantasia creativa e abilità manuale nell'«Urna per l'anima hunning» in cui numerosi uccelli svolazzano attorno a quattro piccoli vasi e figure del Buddha si alternano a tartarughe. Le urne dell'anima dovevano offrire rifugio allo spirito del defunto. Il reperto più antico, circa 4500 anni fa, è una giara a due anse decorata in rosso scuro e nero, trovata in una tomba della Cina nordoccidentale.

Gruppo '63, la tradizione del nuovo

Un'antologia ripropone i testi dell'avanguardia che terremotò le lettere italiane

Lello Voce

Il Gruppo 63 fu, in buona misura, una necessità, uno snodo ineludibile lungo quel percorso di continuo rinnovamento e cambiamento che sempre permette alla letteratura, epoca dopo epoca, di sopravvivere a se stessa, come serpente che cambia la pelle e, dopo aver indossato la nuova, divora la vecchia. Uno scarto indispensabile dai sentieri vieti di uno stanco neo-realismo che galleggiava sulle pallide pagine di Metello, lungo percorsi che ritrovavano un ultimo sussulto di vita nei detriti di novità gattopardesca trascinati a riva dalla risacca di ciò che rimaneva del romanzo realista ottocentesco, uno scossone salutare che costrinse l'italica società letteraria, atardata e provinciale, a fare i conti con una contemporaneità inedita e spiazzante, nel mentre che il Gruppo la trascinava per il guinzaglio a fare una improrogabile «rivisitazione critica della modernità». Proprio alle soglie del Postmoderno. Perché, come chiosano, citando Pound, Balestrini e Giuliani nella bella introduzione al loro *Gruppo 63 - L'Antologia*, mandato in libreria da «testo&immagine» (pagine 321, euro 20,00), «Literature is news that STAYS news» e ciò che chiamiamo la Tradizione è la conservazione delle novità che si sono succedute nel corso dei tempi» o, per dirla con le parole di alcuni nipotini già postmoderni del Gruppo 93, la «Tradizione non è che genealogia delle Avanguardie».

Ciò che ne venne fuori, in anni in cui sembrava che per le Avanguardie non vi fosse più altro spazio che quello del Museo, fu la lucida constatazione che la «modernità si mostrava già declinante, e le esperienze dell'arte e della letteratura d'avanguardia, anziché superate, sembravano le più vitali e promettenti. Non consentivano nostalgie o facili epigonismi, incitavano i poeti, gli «espressori» li aveva chiamati Carlo Emilio Gadda, a non arrendersi all'evidenza del declino». E certo non è poco. E certo questo vale ieri come oggi, perché, al di là di questa o quella scelta stilistico-formale, ciò che il 63 ristabilisce è un'etica del dibattito letterario, fatta di confronto serrato e critico, di tolleranza e spietatezza, di disponibilità all'ascolto e alla polemica, della consapevolezza di quanto un lavoro comune sia una ricchezza preziosa, la garanzia indispensabile per lo sviluppo di individualità mature e originali, poiché è certo che il dialogo viene prima di ogni linguaggio. Sbaglierebbe, dunque, chi si ostinasse a cercare nella storia delle Neo-Avanguardie



Una foto storica che ritrae il Gruppo '63. Sotto a sinistra Umberto Eco e a destra Edoardo Sanguineti



die un'unità di poeti che in luogo di quell'orizzonte comune su cui puntava l'indice l'acribia critica di Sanguineti, e questo lo dimostra in modo eccellente la cretomania di Balestrini e Giuliani, nel suo riunire un insieme di testi nettamente più ricco e variegato di quanto già compreso nelle precedenti antologie feltrinelliane, praticamente degli instant-book concepiti e realizzati letteralmente in corso d'opera. La scelta di allargare i confini della scelta a tutto quanto fu prodotto dagli autori ascrivibili a quell'area tra il 63 e il 69, tra la nascita e il declinare di quella particolare

Curata da Balestrini e Giuliani raccoglie scritti che vanno dal '62 al '69 dalla nascita alla morte della rivista «Quindici»

temperie sperimentale che si chiuse con la morte di *Quindici*, permette al lettore di farsi un'idea accurata e precisa di quanto varia e ricca fosse la produzione che chiedeva di avere voce attraverso l'operazione del Gruppo 63. Si pensi che, nel solo biennio 63-64, saranno editi tanto *Fratelli d'Italia* quanto *Tripurano* e *Come si agisce*, *Povera Juliet* e *Lezione di fisica*, *Barcelona* e *La scoperta dell'alfabeto*, *L'oblio* e *Hilarotragedia*. E cito con molte lacune. Insomma il Gruppo 63 fu un luogo di dibattito di singoli e nuclei più compatti, del rango dei Novissimi, da cui poi nacquero altre aggregazioni e sbocciarono percorsi individuali, magari divaricati e oggi lontanissimi. Sarà bene ricordarsi che del Gruppo facevano parte, oltre a Balestrini e Giuliani, tanto Sanguineti, Pagliarini e Porta, quanto Barilli e Angelo Guglielmi, Furio Colombo, Amelia Rosselli e Bonito Oliva, Vassalli, Eco, Celati, accanto al gruppo parassurrealistico di Costa, Spatola, Celli e Vicinelli, ai visivi Pignotti e Miccinni, o a sonori dello spessore di Lora Totino. In altre parole, per citare uno degli scritti che Luciano Anceschi dedicò al «suo» Gruppo, «un lavoro d'equipe che non vuol costringere le singole personalità». Che un'iniziativa del genere portasse il terremoto nelle Lettere italiane agli esordi degli anni Sessanta non meraviglia certo nessuno, ma che dire del fatto che anche oggi gli attacchi non si siano fatti attendere, quasi che

quest'antologia girasse il coltello in una piaga ancora aperta? A sferrare il primo, dalle pagine di *Alias*, è un giovane critico, Andrea Cortellessa. Meglio sarebbe stata un'anastatica, dice Cortellessa; i curatori barano, inseriscono testi che a Palermo non furono letti. Vero, ma il Gruppo 63 di incontri ne fece 5 e tutti i testi collazionati da Balestrini e Giuliani sono stati scritti proprio tra il 63 e il 69, come noterà chiunque vorrà dare un'occhiata alle Fonti, in coda volume. Certo, chi si spende tanto nella promozione di romanzieri tanto tradizionalmente mediocri non può aspettarsi niente di buono da un riaprirsi



di un dibattito letterario serio e serrato, ma il rimpiangere una riedizione «anastatica» di un vecchio testo, in luogo di una così ricca antologia, dev'essere nel rimosso freudiano, nell'inconscio desiderio che per le Avanguardie si aprano quanto prima le porte del Museo, a garanzia degli equitativi patti col potere della comunicazione globale. Un bel l'esempio di come «in mancanza di argomenti critici, vengono gridati (...) oscuri simboli di difesa e rifiuto» E cito ancora Anceschi... Ma se, infine, sarà il Museo quello che accoglierà le pagine dei Novissimi e dei loro sodali - e certo non quelle degli epigoni italoiti di Pynchon - quel momento non è ancora arrivato e senza un confronto con quegli autori, senza passare, certo criticamente ed autonomamente, attraverso le loro opere non c'è rinnovamento possibile per la letteratura italiana che sarà. Insomma, vien da dire, a terzo millennio iniziato: chi è che ha paura del Gruppo cattivo?

Un lavoro di gruppo che lasciò libere le singole personalità: da Sanguineti a Eco, da Guglielmi a Colombo, da Anceschi alla Rosselli

Agenda 21 delle donne un Forum a Venezia

Donne di tutto il mondo a confronto in un Forum internazionale che si svolgerà a Venezia venerdì e sabato (16 e 17 maggio). Il tema? Il futuro del pianeta. Il dibattito è una tappa europea verso il Summit della Terra di Johannesburg, dove i rappresentanti di governi e Ong si incontreranno a settembre per discutere di ambiente e sviluppo dieci anni dopo il Summit della Terra di Rio de Janeiro. Il Forum di Venezia si ispira proprio all'«Agenda 21 delle donne», il documento che riassume le pratiche e le visioni sul futuro del pianeta di migliaia di organizzazioni di donne del Nord e del Sud del mondo. Più nota è «l'Agenda 21» soprattutto per essere quella famosa dichiarazione di principi per uno sviluppo sostenibile delle città, nata, appunto a Rio de Janeiro nel 1992 e rivolta ai governi locali. Entrambi i documenti hanno promosso alcuni significativi miglioramenti nella qualità della vita urbana. Le donne provenienti da Brasile, Trinidad e Tobago, Cuba, Algeria, Paesi Bassi, Germania, Repubblica Ceca, Ucraina che parteciperanno al Forum veneziano, cercheranno di coniugare e mediare tra le amministrazioni locali, le organizzazioni non governative e la cittadinanza in genere. Da una parte, dunque, c'è il coinvolgimento di realtà organizzative e singole persone che a Venezia si dedicano a questi temi, dall'altra sono previsti eventi collaterali nati per suscitare l'attenzione dei più giovani.

Dopo la giornata preparatoria al dibattito, svoltasi il 10 maggio, venerdì partirà il Forum nell'Auditorium Santa Margherita, coordinato da Paolo Melchiorri e Maria Sanguiniani. Nella mattinata di venerdì (inizio alle 9.30) si parlerà di «Un decennio dopo il Summit della Terra di Rio de Janeiro e la Conferenza di Pechino», mentre nel pomeriggio (dalle 14.30) le donne di tutto il mondo daranno inizio al confronto, che poi proseguirà sabato mattina (ore 9.30). Concluderà il Forum veneziano il dibattito su «Le donne e i governi locali: democrazia e partecipazione per un futuro sostenibile a Venezia e nel Veneto», coordinato da Alberta Basaglia (ore 14.30).

Francesca De Sanctis

Maria Serena Palieri

Nel romanzo di Vichi De Marchi, «Le arance di Michele», l'avventura di una ragazzina e della sua famiglia emigrate dal Veneto a New York

Quando i bastimenti partivano dal Nord Est

Angela è una bambina bionda di San Stino di Livenza. Se visse oggi, sarebbe una bambina del «Nord Est» italiano, cioè di una delle regioni più ricche d'Europa: avrebbe telefono cellulare, felpa griffata e camera con tv color e playstation. Avrebbe un padre che, nella fabbrica di famiglia, userebbe manodopera extracomunitaria, immigrati rumeni o magrebini. Però Angela vive all'alba del Novecento e, quindi, il suo Veneto è solo una delle regioni più misere d'Europa: dalla sua regione si scappa per fame. Angela possiede solo i vestiti che ha indosso, un nido di rondine avvolto in un foglio di giornale, una fionda che le ha fabbricato il cugino e una vecchia bambola di pezza, e abita in una casa che è un'unica stanza umida. In compenso ha due ricchezze, un nonno anarchico che sa raccontare delle belle storie e un cuore generoso.

Una mattina del 1901, con questo nonno, la mamma e i due fratelli minori abbandona la miseria di Livenza per fare il viaggio

che fecero ventisette milioni di italiani: emigra a New York per ricongiungersi, dopo quattro anni, al padre che li già vive. Si regge, senza dichiararlo, su questo gioco di specchi, *Le arance di Michele* di Vichi De Marchi (Collana «Storie d'Italia», Mondadori, pagine 126, euro 5,20), un romanzo, destinato ai ragazzi tra i 10 e i 13 anni, che racconta con fantasia delicata l'avventura «in terre assai lontane» di una famiglia italiana di un secolo fa. Non una famiglia della Campania, la Sicilia o la Calabria, terre di disoccupazione ancora adesso: il gioco di specchi non avrebbe funzionato. Ma una famiglia del Nord, così opulento oggi, così disperatamente povero ieri. Angela fa il classico viaggio del popolo della terza classe dei bastimenti: all'imbarco a Genova assiste alla selezione, rito crudele del

quale si è persa memoria, sotto i suoi occhi vengono «scartati» individui con la fedina penale sporca ma anche donne col solo peccato di essere vedove, giovani zoppi o uccinotti troppo anziani, costretti a dire addio al sogno americano e addio per sempre ai parenti che, invece, vengono ammessi a bordo; viaggia per settimane tra freddo, sudore e sporizia; ma incontra anche il suo primo amore, Michele, un tredicenne condotto in schiavitù da un uomo che l'ha «comprato», però selvaticamente bello e deciso a fuggire in Brasile. Sperimenta Ellis Island, la cosiddetta «porta della libertà» che si sbarra per i caduti alla nuova selezione effettuata dagli americani (che proverà il dolore inconcepibile di dire addio a nonno Vittorio), ma poi conosce la babele di dialetti di Little Italy, un lavoro da

modista per sua madre e un po' di carne attaccata all'osso che arriva in tavola per cena. Sessant'anni dopo, nell'epilogo, Angela racconta di essere una donna che ha vissuto una buona vita: ha studiato fino a 14 anni («una fortuna per un'emigrante come me»), ha lavorato come giardiniera e ha figli e nipotini che, passo passo, stanno salendo la scala sociale.

Vichi De Marchi sfrutta con abilità le risorse del meccanismo narrativo che, meglio di tutti, può far capire a un adolescente di oggi chi eravamo ieri: l'identificazione. Vista con gli occhi di Angela, l'America è volta è cupa e minacciosa come una foresta dei fratelli Grimm, a volte è un arcobaleno, come nel sorriso che si fa strada sulla faccia coperta di fuliggine dell'uomo che vende il

carbone a Little Italy. «Dentro» Angela, soprattutto, il lettore, grande o piccolo, sperimenta cos'era la fatica, e cos'era il sogno, di una ragazzina emigrata dall'Italia povera di allora. Sperimenta la miseria come contrario del consumismo, come privazione degli oggetti indispensabili, una condizione nella quale le fettucce domenicali appaiono «così buone da sembrare di cioccolata». E la miseria come sudditanza che, però, può essere esorcizzata infrangendo ogni regola, cioè - come fa la piccola protagonista - rubando in casa qualche dollaro per regalarlo a un amico a cui si vuole bene. «Storie d'Italia», collana arrivata così all'undicesimo titolo, al problema della memoria oppone questa soluzione: romanzi che nascono da un'accurata documentazione, accompagnati da una scheda sto-

rica finale (qui, quella dedicata alla vicenda dei nostri ventisette milioni di emigrati è curata da Luciano Tas). Firmati Lia Levi, Francesco Costa, Roberto Dent, Frediano Sessi, Paola Zannoner, sono usciti fin qui romanzi sui garibaldini come sulle leggi razziali del '38, sulla Milano del '45 come sull'avventura coloniale in Etiopia. Problema, quello della memoria storica, che evidentemente l'editoria per ragazzi ormai considera sia centrale che bisogno di nuove soluzioni. Se Giunti si affida a una formula più classica, la saggiistica illustrata di collane come «La macchina del tempo» e «La vetrina delle civiltà», allestisce pastiches di scrittura e disegni, e invita i lettori adolescenti a giocare con indovinelli, quiz, giochi di parole, filastrocche. Ultimo titolo uscito, «Nerboruti Normanni», sulla vicenda di Guglielmo il Conquistatore, per scoprire quanto disonore può nascondersi sotto la parola «cavalleria».